

Prima edizione: febbraio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

© 2012 Leone Editore

ISBN 978-88-541-6165-8
www.newtoncompton.com

Stampato nel febbraio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Chamed

Mi si è fermato il cuore



Newton Compton editori

La corsa

Poco dopo il mio primo compleanno, a quattordici mesi, dovevo fare il vaccino. Mi portò mamma. Quella mattina ero più chiacchierona del solito. Poi, dopo l'iniezione, mamma mi vide infiacchita, come se mi fossi spenta all'improvviso. Chiese al medico se fosse normale e lui rispose che era conseguenza del vaccino e che mi sarebbe venuta anche qualche linea di febbre. Tornammo a casa.

Quel giorno papà era rientrato prima dal lavoro. Anche a lui ero sembrata strana, quando mi prese in braccio. Non parlavo, non riuscivo a stare in piedi, non reagivo a nessuno stimolo. Chiese com'era andata, se avevo pianto. Mamma rispose che ero stata proprio una brava bambina, e cercò di rassicurarlo, aggiungendo che era solo una normale reazione al vaccino, come aveva detto il dottore.

Ma papà non si tranquillizzò. Mi vedeva priva di espressione, non scorgeva la consueta luce nei miei occhi. Insistette per portarmi all'ospedale. Mamma brontolò, ma non poté che acconsentire.

Papà era sempre più preoccupato, durante la corsa in ospedale. Cosa stava accadendo al mio corpo? La fronte scottava. Il freddo dalla pelle mi penetrava fin dentro le ossa, bloccando ogni mio movimento.

Anche negli occhi di mamma il panico. Soltanto paura e smarrimento, che stringevano come una morsa.

Papà pigiava il clacson per farsi strada. Mamma lo incitava a correre, a fare presto.

Arrivati all'ospedale fu terribile. Papà, tremante, ripeteva a mamma che nei miei occhi c'era la morte.

Alla luce

Venni al mondo nella stagione in cui incominciano a cadere le foglie. Si approssimava un inverno terribile.

Nel darmi alla luce, mamma aveva rischiato di morire. Papà mi tenne stretta in una coperta calda per tutta la notte.

Quand'ero piccola, mia madre mi ricordava continuamente che ero una bambina speciale. Mi parlava spesso di quell'episodio, con la stessa voce piena e timorosa, quasi sorpresa, come se me lo raccontasse sempre per la prima volta. Quel ricordo mi conforta in ogni stagione fredda, quando si avvicina il mio compleanno, la natura inizia a perire e i rami degli alberi si confondono con il grigio del cielo.

La mia nascita non fu perfetta e rischiai di non sopravvivere, ma la mia tempra forte e le cure amorevoli mi permisero di ristabilirmi nel giro di una settimana. Il destino, però, probabilmente non era d'accordo, così a soli quattordici mesi mi ammalai di nuovo. Di poliomielite.

Ovviamente, i miei ricordi sono inesistenti. Li ho ricostruiti attraverso quelli di mia madre, che ne parlava ogni volta che ci sedevamo in salotto con papà. Sempre le stesse cose, malattia e dolore. Sentivo che la mia venuta al mondo aveva portato, chissà come e chissà perché, solo un'incessante pioggia di lacrime, e che la mia nascita era simbozzata da quella stagione in cui le foglie cadono e poi il vento le fa mulinare, insieme ai ricordi e ai rimpianti. Com'è possibile che una bambina provi cose simili. Anche se i miei genitori non mi hanno fatto mai sentire né un'intrusa né un'indesiderata. Quando papà mi parlava, iniziava sempre con: «Ti ho già detto oggi quanto ti adoro?». Poi cominciava a raccontarmi la mia favola.

«C'era una volta un grande uomo che sposò la donna dei suoi sogni. Con il loro amore misero al mondo una bambina. Era intelligente e allegra, e il grande uomo le voleva molto bene. Quando era molto piccola, la prendeva in braccio, le cantava a bocca chiusa un motivetto e ballava con lei per tutta la stanza, ripetendole: "Ti voglio bene, bambina". Questa bimba, prima di diventare una persona, era una stella che emanava una luce speciale. Una sera, mentre era insieme alle altre stelle, vide sulla terra due giovani innamorati e li scelse come genitori. Si era catapultata nella vita del

grande uomo e della donna dei suoi sogni, mentre spargeva dietro di sé una scia di luce. Per questo il grande uomo decise di chiamarla Chamed, che vuol dire scia».

Tutte le volte che arrivava alla fine, a mia madre si riempivano gli occhi di lacrime. Se solo avessi potuto parlarle. Non le ho mai detto cosa provavo, né ho mai saputo cosa provava lei.

Papà diceva che un bambino venuto al mondo in novembre è sveglio, vigoroso e in piena fioritura a maggio; uno nato in primavera, invece, ogni anno si siede per assistere alla morte della natura. Io non ero consapevole della tristezza che sentivo, ma loro sì, come se il mio arrivo avesse obbligato i miei genitori ad affrontare un viaggio faticoso e disagiata. Anche se non ho memoria dell'infelice neonata che ero, conosco la ragazza triste che diventai. Ricordo la sensazione di sofferenza di mamma, troppo amata da mio padre, e la sua insicurezza. La sola cosa che sognavo da piccola era di poter crescere, per non dipendere da loro. Essere libera di camminare. Libera di correre. Questo avrebbe sorpreso mia madre. Metteva tanta cura nel darmi le cose di cui era stata dolorosamente privata nella sua fanciullezza. Non le erano mancate la cura o l'educazione, ma l'essere accarezzata, amata, il ricevere un abbraccio affet-

tuoso. Non ne aveva avuti, come poteva darli a me? Mamma mi ripeteva che da piccola, durante la prima infanzia, ero vivacissima e precoce. A sei mesi già pronunciavo le prime parole. A nove mi aggrappavo per cercare di alzarmi. A undici riuscivo a camminare. A un anno non sporcavo più. Ero la felicità di papà: mi chiamava luce. Diceva che gli illuminavo l'anima e portavo allegria nella sua vita.

Contro i pronostici

Mentre correvano per il lungo corridoio del reparto di pediatria, fra le lacrime di mamma e i tremori di papà, una voce profonda e premurosa li rassicurava dicendo loro che andava tutto bene. Era il dottore, mentiva cercando di calmarli.

Dopo ore di attesa, finalmente un medico si affacciò alla porta e invitò mamma e papà a seguirlo nel suo studio privato. Li fece accomodare, poi iniziò a parlare della mia malattia e delle sue cause. Mentre lui spiegava, mamma era pietrificata.

La malattia aveva debilitato il mio sistema nervoso, l'intera parte destra del mio corpo era paralizzata. Il medico non nutriva molte speranze in una ripresa, prevedeva che avrei trascorso il resto della vita su una sedia a rotelle. Disse che pochi, praticamente nessuno, riuscivano a tornare alla normalità.

Mamma si sedette per non cadere, mentre io venivo ricoverata in pediatria. Lo interpretava come un castigo di Dio, continuava a incolparsi per aver donato il suo amore prima del matrimonio. Pianse

per l'intero giorno e tutta la notte seguente. Le parole del medico continuavano a ossessionarla: secondo lui la paresi era stata provocata dal vaccino. La buona notizia era che il mio cervello non era rimasto lesionato. Quella brutta, che la polio aveva colpito tutti i tessuti muscolari, compresi quelli del viso. Probabilmente non sarei più riuscita a camminare, spiegò il dottore, e avrei perso anche l'uso della parola.

Papà sosteneva che Dio non può condannare chi dona la vita, che l'amore non è mai un peccato. Le tese le braccia per confortarla. Mamma rifiutò, non voleva essere consolata. Prese una sedia e rimase accanto al mio letto a singhiozzare, con il volto nascosto dalle sue bellissime mani affusolate. Lui tirò fuori un fazzoletto pulito e le asciugò il viso. Il pianto si faceva sempre più straziante. Papà si chinò sul mio letto, il corpo proteso in avanti, le mani strette senza forza tra le ginocchia. Guardava assorto e stupito sua moglie, scossa da violenti singhiozzi, le chiese se aveva sentito bene, se aveva compreso quanto detto dal dottore. Mamma replicò che aveva sentito benissimo, che per me non c'era più nulla da fare. Parlava con voce profonda e angosciata, come se stesse annunciando la mia morte. Gli occhi di papà si riempirono di lucciconi. Mentre il dolore si propagava dal cuo-

re, le lacrime scendevano lasciando una scia lungo le guance.

Poi litigarono. Mamma si domandava cosa avrebbero pensato gli altri, e papà sbottò. Che importava di quello che pensavano gli altri? Cosa c'era di umiliante nell'avere una figlia paralitica? Era di me che si dovevano preoccupare, non di loro stessi.

Mentre mamma si tormentava con le dita i riccioli biondi, lui le prese la mano e alzò uno sguardo di perdono su di lei, che continuava a singhiozzare e a ripetere di non poter fare a meno della mia vivacità, del mio sorriso, della mia voce.

Papà aveva desiderato la mia nascita e mi amava al punto da ritenersi fortunato che io rimanessi in vita, sebbene paralizzata, ma i discorsi di mamma sulla punizione divina lo fecero infuriare fino a esplodere. Gridando, giurò che mi avrebbe dato lui la forza per affrontare ogni avversità, che avrei nuovamente camminato e parlato e che un giorno tutti mi avrebbero ammirato per la mia grazia e la mia bellezza, checché ne pensassero Dio, la scienza o chiunque altro.

Negava la realtà, su questo mia madre aveva ragione. Per fortuna, mio padre non volle credere al medico.

Dopo alcuni mesi fui trasferita in un ospedale

specializzato nella riabilitazione, dove provarono tutte le terapie possibili per un caso come il mio. Passai i primi anni della mia vita tra sofferenze, ospedali, dottori, elettroterapie, fisioterapie, massaggi, interventi. I medici erano affascinati dallo spirito indomito di mio padre. Se non altro, serviva a dare speranza.

Papà divenne la mia ombra. Mamma, invece, rimase raggomitolata intorno al suo dolore. Rassegnata, avvilita, dalla sua campana di vetro attendeva che qualcosa succedesse.

Ricordo che mi misero un busto per sorreggermi e tenermi dritta. Dovevo portare alla gamba un apparecchio di ferro che mi aiutava a stare in piedi e mi consentiva di tornare a muovere i primi passi. Era molto pesante. Piansi a lungo prima di abituarli a quelle protesi infernali. Mi sentivo un piccolo robot, è vero, ma riuscivo a stare in piedi.

Dopo tanti sacrifici, e grazie all'aiuto di papà, riuscii anche a camminare.

Lui era felice per ogni mio piccolo successo, come se mi vedesse per la prima volta. Vedevo i suoi occhi brillare, e adesso anche le labbra carnose di mamma si schiudevano a volte in un sorriso che dava forma a due fossette a forma di virgola sulle sue guance. Si impegnavano nell'educarmi a pensare che ero handicappata solo quando volevo

esserlo, senza mai permettermi di commiserarmi o di sfruttare gli altri per via dei miei problemi.

Gli anni scorrevano, e papà era sempre lì a sorreggermi e incoraggiarmi, a spingermi a migliorare, come se anche il minimo gesto dovesse essere frutto di uno sforzo di volontà. Quando i nostri sguardi s'incrociavano, provavo tanta gioia, un calore che mi rigenerava. Ero felice di vederlo gioire per me. Aveva sacrificato tutto e rinunciato alle proprie ambizioni, concentrandosi sul suo unico vero sogno: vedermi camminare.

La scalata e il disprezzo

Faticavo molto. Papà cercava di insegnarmi a parlare ma io non ce la facevo, non riuscivo a comprendere. Il mio nuovo destino sembrava troppo grande per una bimba. Ero stanca, non ero capace di sincronizzare le frasi. Ma papà non si arrendeva. «Vai», mi diceva, e ricominciava a raccontare la mia favola.

«Quando la bambina era diventata più grandicella, il grande uomo l’abbracciava e diceva: “Ti voglio bene, bambina”».

Io gli mettevo il broncio. «Non sono una bambina», obietta. Allora papà rideva. «Ma per me sarai sempre la mia bambina».

Finché, un giorno, la bambina che non era più una bambina lasciò l’ospedale e se ne tornò a casa sua.

«Ti ho detto oggi quanto ti adoro?»

«Ti voglio bene grande uomo».

Lui mi strinse forte e disse: «Chamed, è proprio una fortuna avere una figlia come te, sorridente e felice».

Era davvero grande e possente, riconobbi la sua straordinaria forza: la capacità di esprimere il suo amore.

Michael, così si chiamava papà, era davvero un uomo bellissimo, con i capelli lunghi e gli occhi neri, molto amato dalle donne. Aveva due negozi di abbigliamento, e quando c'era lui gli incassi raddoppiavano. In gioventù, i suoi genitori si erano trasferiti in Brasile. Nonna arrivava dall'Egitto. Vennero in Italia in viaggio di nozze e vi rimasero. Qui nacque papà.

Anche i genitori di mamma erano arrivati in Italia dall'America del Sud. Dall'Argentina si erano trasferiti in un paese del Piemonte quando lei era adolescente. Helen aveva avuto un'educazione rigida. Doveva essere stato difficile, per una ragazza di sedici anni, lasciare il proprio mondo e ambientarsi in un nuovo Paese. Per fortuna non era sola. Suo fratello Raul somigliava molto al padre, fisicamente. Da lui aveva ereditato la carnagione olivastra, i bellissimi capelli neri e l'ovale del viso. Era bello, discretamente intelligente. Studiava ingegneria solo perché gli era stato imposto da suo padre, che lui temeva e ammirava, pur contestandolo continuamente e sentendosi schiacciato dal peso della sua personalità. A lui non piaceva, così al quarto anno, decise di lasciare gli studi di inge-

gneria. Per suo padre fu un colpo terribile sapere che il suo ragazzo incosciente non voleva dirigere l'azienda di famiglia. Stravedeva per quel figlio, gentile ed estroverso, incapace d'invidia, non aggressivo, assolutamente non competitivo. Ed era come lo descriveva mia madre, un tipo accomodante e molto simpatico. Adorava mia madre, ma sapeva bene che loro due erano diversi. Lei era una donna determinata. A volte mia madre si chiedeva se zio Raul fosse davvero felice. Raul non si era mai sentito motivato a inseguire il successo lavorativo. Quello che contava era vivere, amare ed essere felici. Il denaro gli piaceva, naturalmente, ma non rappresentava un'ossessione per lui. Non aveva bisogno di essere ricco, così come non sentiva l'esigenza della fama o del potere, del confronto con i suoi amici che rischiavano di ammalarsi per il troppo lavoro. Non riusciva a immaginarsi chiuso in un ufficio con il suo nome sulla porta, a leccare il culo del capo. L'amore per la vita che già aveva da ragazzino si rafforzò quando si trasferì con i suoi genitori dall'Argentina in Italia. Raul sapeva di avere doti poco convenzionali, ma siccome gli importava assai poco di vivere secondo le regole, era un uomo soddisfatto. Zio Raul pareva assai più giovane della sua età. Mio padre spesso gli diceva: «Puoi lavorare con me,

se è questo che desideri, ma penso che tu lo odieresti. Non ti ci vedo nei panni di un commesso di abiti da donna». La faccia inorridita di Raul aveva fatto scoppiare a ridere mamma.

«Non ti spaventare Raul», gli ripeteva papà. «Non ho nessuna intenzione di richiedertelo. Ma si può sapere cosa vuoi fare? Hai qualche idea?»

«Non proprio. So solo che mi piacerebbe viaggiare, girare il mondo. Pensavo di trovare lavoro come camionista per trasporti internazionali. Che ve ne pare? Vi sembra un'idea troppo mediocre? Non abbastanza di classe?»

«Credo di capire», disse mio padre. «Il tipo di lavoro di cui parli sarebbe interessante, rispettabile, e anche con uno stipendio da favola, e ti permetterebbe di stare dove ti piace. Non so se sarà quello che vorrai per tutta la vita, Raul. Ma come lavoro transitorio, non ci vedo niente di male».

Papà con il fascino della sua personalità lo aveva fatto assumere subito da una ditta di trasporti internazionali. A Raul piaceva molto quel lavoro. Non gli dava fastidio dover stare intere settimane su un camion. Era senz'altro un lavoro che non offriva un grande futuro, come aveva osservato papà. Lui non poteva sapere che, accettando quel lavoro, avrebbe segnato la sua e la mia vita per sempre.

La migliore amica di mamma era Patrizia, zia Patti. Una ragazza bella, orgogliosa e superba che viveva in campagna ed era trattata come una regina dai suoi genitori, che si preoccupavano di comprarle sempre gli abiti migliori. Nonostante l'amore che le dimostravano, lei si vergognava di provenire da una famiglia contadina e di avere un padre sordomuto a causa di una meningite infantile. Lei stessa raccontava un episodio di cui si vantava. Una volta, quando era nella piazza del paese, dove le ragazze e i giovanotti si riunivano a chiacchierare intorno alla fontana, aveva visto sua madre che riposava, seduta su una panchina, con davanti a sé una borsa colma di bottiglie di latte da consegnare in pasticceria. Patti si era nascosta, per evitare che tutti sapessero che sua madre era una contadina. I suoi genitori soffrivano molto vedendo che la figlia si vergognava di loro e faceva di tutto per rinnegare le proprie origini contadine. Cercarono di darle almeno una buona istruzione.

Mamma e Patti non frequentavano la stessa scuola, Patti frequentava la scuola di papà, e ne era innamorata. Papà, però, non lo era di lei.

Mamma mi diceva che la zia era una persona speciale, pur con tutti i suoi difetti. Anch'io pensavo che fosse una donna meravigliosa, sebbene lei non se ne rendesse nemmeno conto. Ero sem-

pre stata colpita dai suoi grandi occhi scuri come la pece, solcati da lievi venature castano chiaro, dalla cascata di capelli corvini che le scendevano fino alle spalle incorniciandole il volto. Era una donna davvero bella ma che, da quando si era sposata con lo zio Raul, si trascurava terribilmente, avvilenando la sua femminilità.

Un giorno mamma mi raccontò la storia di due donne e un uomo. Inizialmente non riuscivo a capire chi fossero quelle persone, poi, a mano a mano che mamma proseguiva nel racconto, mi resi conto che parlava di se stessa, papà e zia Patti.

Accadde tutto una domenica pomeriggio. Helen, Raul e Patti erano a un tavolino del bar del paese. Patti vide arrivare Michael e lo invitò a sedere con loro. Dal momento delle presentazioni, Michael puntò lo sguardo su Helen e non le tolse più gli occhi di dosso. Lei era emozionata e tradita dalle sue guance imporporate che spiccavano sulla carnagione chiara, rendendola ancora più bella.

Da quel giorno divennero tutti e quattro inseparabili. Michael s'innamorò di Helen e le fece una corte serrata, riempiendola di attenzioni e premure, fra slanci di generosità e dolcezza.

Tutto questo accadeva sotto gli occhi di Patti, senza che lei se ne rendesse nemmeno conto. Del resto, quando vedeva Michael andava in trance,

non capiva più nulla. Papà non la incoraggiò mai, le aveva sempre detto che non era lei la donna dei suoi sogni, che la considerava soltanto un'amica. Ma lei non si arrendeva, cotta d'amore e di gelosia, gli disse che voleva diventare sua per sempre. L'amore non corrisposto fu terribile, si trasformò in un sentimento di odio e vendetta.

Mentre mamma raccontava, il suo viso era radioso. Aveva un'espressione che mi fece tremare il cuore, non avevo mai sospettato niente. «Mia zia? Lei? No, non è possibile. Lei ha sposato zio Raul, non ci credo!».

Mamma si sentiva un po' in colpa. Patti aveva sofferto molto quando aveva saputo che lei aspettava me, e che il padre era proprio Michael. Non si rassegnava all'idea che papà sposasse Helen, perciò aveva deciso di togliersi la vita.

«Mamma, ma zia Patti ha tentato il suicidio?»

«Sì, amore, ma non accadde nulla di grave. Per fortuna aveva scelto di suicidarsi ubriacandosi, le è costato solo qualche giorno di postumi e un gran mal di testa».

Si era preoccupata, prima di compiere quel gesto, di avvisare Michael, dicendogli di amarlo e di non poter vivere al solo pensiero che lui fosse di un'altra donna, senza avere nemmeno avuto la possibilità di dimostrargli il suo amore.

Quando Patti scoprì che mamma era rimasta incinta, impazzì, non riusciva a crederci. Per qualche secondo rimase paralizzata. Poi torno in sé, un grido terribile le salì dal profondo e un'ondata di follia la scosse interamente.

Si legò a Raul, precipitò nel dolore di un amore mai condiviso. Raul, con gli occhi smarriti in lei, le passava le dita fra i capelli ingarbugliati, mentre i suoi volavano via, rincorrendo la felicità di un'altra donna.

Raul non sapeva quale vaso di follia e di passione stesse scopercchiando quel giorno. Immaginò fosse miele e lo aprì, ma da quel momento tutta la sua vita, il suo tranquillo mondo si riempì di quel profumo, di quell'atroce pozione, di quel veleno condito con l'odio, la collera, la vendetta, l'ambizione, la gelosia. Era graziosa zia Patti, ma sotto la sua capigliatura scura c'erano dei pensieri. Zio Raul rimase affascinato da quella donna immersa nel dolore. Le stelle si affollavano in cielo e lei si rannicchiò nel suo abbraccio. Chissà quale sarà stato il suo fascino particolare. Lo zio non seppe spiegarlo mai con chiarezza. La gente diceva che era ostinata e scostante, presuntuosa, irascibile, egoista e superba. Che il suo sguardo sembrava nascondere un segreto. Lei non si arrese mai. Diceva: «Michael mi appartiene. È entrato nella mia

vita, e mai nessuno potrà togliermelo dagli occhi e dall'anima». Solo tre mesi dopo, Patti sposò zio Raul. In quel momento mi sembrò evidente che l'avesse fatto solo per stare vicino a papà. Molte cose mi apparvero più chiare.

Ecco perché quando zia Patti veniva a trovarci mi guardava con spregio. Io le sorridevo con affetto, lei mi parlava con voce piena di sdegno. Il viso tirato, avvilito, mi fissava a lungo con occhi da gatto, con un odio per me incomprensibile, un odio che mi penetrava e mi lacerava come un rasoio. Quegli occhi non riesco ancora a togliermeli di dosso. Mi diceva che somigliavo molto a mio padre. Ci teneva a ricordarmi che non ero come le altre bambine. Io non protestavo per rispetto. Mi ripeteva: «Chi ha denti non ha il pane». Allora non potevo capire, ora mi è tutto chiaro. Mi è chiaro anche perché mia cugina si chiama Michel, come papà.

Non riescivo a immaginarla non arrabbiata, quando veniva a trovarci e portava con sé sua figlia. Michel mi prendeva a calci, quando nessuno poteva vederla, urlando: «Sei una zoppa! Handicappata!».

Avrei voluto morire, se non avessi avuto il timore di dare un dispiacere ai miei. Crebbi tra insulti e umiliazioni, a causa della mia malattia. E gli anni

che sto vivendo ora non ci sarebbero stati senza il sostegno di mio padre.

Ricordo come fosse ieri il giorno in cui dissi a mamma: «Devo farti vedere una cosa, siediti e guardami con attenzione!».

Papà mi aiutò ad alzarmi, mi tolse l'apparecchio dalla gamba e io, passo dopo passo, cominciai a camminare senza aiuto né sostegni. Quando ebbi finito il giro della stanza guardai mamma. Era rimasta di stucco. Scoppiò a piangere.

«Perché piangi?», le chiesi.

«È felice, è normale che pianga», disse mio padre.

Guardavo mamma. Non le ho mai più parlato come feci quel giorno. Non le ho mai chiesto cosa provasse nel vedermi in quello stato, cosa sentisse osservando tutti gli sforzi fisici e mentali che facevo per permettere che il sogno di papà si avverasse: «Cosa provi, mamma, nel vedermi camminare? Dimmi, ti prego».

Lei s'inginocchiò davanti a papà, chiedendo perdono per tutti i suoi dubbi e la sua sfiducia, chiedendo perdono a Dio per la poca fede che aveva avuto. Si sentiva in colpa per il poco aiuto che mi aveva dato durante la malattia, per non aver creduto nella possibilità della mia guarigione. Io però non la consideravo una cattiva mamma. Era molto protettiva, aveva paura che soffrissi. A

modo suo mi proteggeva dalle cattiverie che incontravo ovunque.

Anche a scuola, mi sentivo stupida. Sedevo al banco da sola, muta come un sasso, sapendo che sarei sempre stata diversa da tutti gli altri. Se solo qualcuno mi si fosse seduto accanto, mi avesse messo un braccio attorno alle spalle e avesse detto: «Non avere paura. Ti aiuterò...». Invece, in seconda elementare mi misero nella fila dei *ritardati*. In terza, quando mi rifiutavo di leggere o scrivere, la suora consegnava una bacchetta agli altri bambini e li incitava a picchiarmi sulle gambe. In quarta, una volta consegnai un compito in ritardo e la suora mi mise davanti alla lavagna e mi ordinò di ripetere venti volte “sono un asino”. Mi rifiutai, giustificandomi col dire che avevo bisogno di più tempo degli altri, perché faticavo a scrivere. Da allora lei provocava lo scherno dei miei compagni chiamandomi “Lazzaro”. Quando lo raccontai alla mamma, lei mi disse che io ero stata miracolata, per questo mi chiamavano Lazzaro, come nella parabola di Gesù. Mio padre parlò con l’insegnante per spiegarle il mio disagio. Mi incoraggiò e mi scrisse sul quaderno: TI VOGLIO BENE, BAMBINA.

Quando mamma mi vedeva camminare con le stampelle soffriva per me, mentre le lacrime le traboccavano dagli occhi scivolando lungo il viso.

La sera, prima di addormentarmi, i miei venivano a darmi la buonanotte. Papà diceva: «Crea un'energia d'amore intorno a te stessa, ama il tuo corpo, ama il tuo intero organismo. Accettalo per ciò che è: questo è amore. Se non rispetti te stessa non riuscirai a guardarti negli occhi. Non importa quel che pensa la gente, l'importante è cosa pensi tu. Chamed, sono fiero di te».

Il grande uomo disse alla bambina che non era più una bambina e che era diventata una bella ragazza: «Sei una brava figlia. Ti ho detto oggi che ti adoro?». Lui era anche il mio miglior amico. Mio padre.

Ogni giorno che passava, io miglioravo. Mia madre ci osservava di nascosto e sorrideva, cercando di non farsi scoprire, ma io e papà ci guardavamo e lui mi strizzava l'occhio, come a dire «l'abbiamo beccata».

A mamma piaceva molto spazzolarmi i capelli. Era il suo modo per dimostrarmi il suo amore e dirmi ti voglio bene.

Intanto il tempo passava, ormai ero un'adolescente, e mamma diventava sempre più protettiva. Aveva paura di tutto, non mi lasciava mai sola, era diventata quasi assillante. Soprattutto, non gradiva che avessi amicizie maschili.